

Della stessa autrice

Il diario del vampiro. Il risveglio

Il diario del vampiro. La lotta

Tutti i personaggi di quest'opera sono immaginari
e ogni somiglianza con persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Vampire Diaries: The Fury*
Copyright © 1991 by Daniel Weiss Associates, Inc. and Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: gennaio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-0000-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

La furia



Newton Compton editori

*A mia zia Margie
e in ricordo della zia Agnes e di Zia Eleanore,
per aver incoraggiato la mia creatività*

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale ad Anne Smith, Peggy Bokulic, Anne Marie Smith e Laura Penny per le informazioni sulla Virginia, e a Jack e Sue Check per la loro conoscenza delle tradizioni locali.

1

Elena entrò nella radura.

Sotto i suoi piedi, frammenti di foglie autunnali gelavano nella fanghiglia mista a neve. Era il crepuscolo, e anche se la furia della tempesta stava scemando, l'aria nel bosco era sempre più gelida. Elena non sentiva il freddo.

Né la preoccupava l'oscurità. Le sue pupille si dilatarono, riuscendo a cogliere particelle di luce altrimenti invisibili all'occhio umano. Vide nitidamente le due figure che lottavano sotto la grande quercia.

Una aveva folti capelli neri, che il vento aveva trasformato in un mare agitato da onde scure. Era leggermente più alta dell'altra, e sebbene Elena non riuscisse a vederne il volto, in qualche modo sapeva che i suoi occhi erano verdi.

Anche l'altra figura aveva una massa di capelli neri, ma erano sottili e lisci, simili alla pelliccia di un animale. Le labbra scoprivano i denti in un'espressione furiosa, e l'eleganza indolente del suo corpo era concentrata nella posizione d'attacco di un predatore. Gli occhi erano neri.

Elena li osservò per diversi minuti, immobile. Aveva dimenticato perché fosse andata lì, perché fosse stata attirata lì dai rumori di quella lotta che riecheggiavano nella sua mente. A distanza così ravvicinata, il clamore della loro rabbia, del loro odio e del loro dolore era quasi assordante, come urla silen-

ziose provenienti dai due lottatori. Erano impegnati in uno scontro all'ultimo sangue.

Chissà chi dei due vincerà, pensò. Erano entrambi feriti e sanguinanti, e il più alto aveva il braccio sinistro che penzolava con un'angolazione innaturale. Eppure, aveva appena sbattuto l'altro contro il tronco nodoso della quercia. La sua furia era così violenta che Elena riusciva a percepirla, ad assaporarla, a sentirla, e sapeva che era quella a trasmettergli una forza inaudita.

Poi Elena si ricordò perché era venuta. Come poteva averlo dimenticato? *Lui* era ferito. Era stata la *sua* mente a richiamarla, tempestandola di violente onde di dolore e di rabbia. Era venuta in suo aiuto perché apparteneva a lui.

Ora le due figure erano sul terreno ghiacciato, combattendo come due lupi, ringhiando. Agile e silenziosa, Elena si avvicinò a loro. Quello con i capelli mossi e gli occhi verdi – *Stefan*, le sussurrò una voce nella mente – era sopra l'altro, le dita che cercavano la gola. La rabbia invase Elena, rabbia e istinto di protezione. Si frappose ai due combattenti per afferrare quella mano desiderosa di strangolare, per staccare quelle dita con la forza.

Non le passò per la mente che forse non era abbastanza forte per intervenire. *Era* forte abbastanza, e basta. Si gettò di lato con tutto il suo peso, strappando la sua preda all'avversario. Per di più, gli schiacciò il braccio ferito, e lo atterrò a faccia in giù nella neve mista a fango e foglie. Poi cercò di soffocarlo da dietro.

L'attacco di Elena l'aveva colto di sorpresa, ma non era certo sconfitto. Colpì a sua volta, cercando con la mano illesa la gola della ragazza. Il pollice affondò nella trachea.

Elena si trovò ad avventarsi su quella mano, cercandola con i denti. La sua mente non riusciva a ragionare, ma il suo corpo sapeva bene cosa fare. I denti erano un'arma, e incisero la carne viva, facendo sgorgare il sangue.

Ma lui era più forte di lei. Con un movimento improvviso delle spalle si liberò del suo peso e si divincolò dalla sua stretta, gettandola a terra. E poi le fu addosso, il viso contorto da una furia animale. Elena sibilò qualcosa fra i denti e cercò di raggiungere gli occhi con le unghie, ma lui le colpì con violenza la mano, allontanandola.

Stava per ucciderla. Persino ferito, era di gran lunga più forte. Le labbra scoprirono i denti già macchiati di sangue. Come un cobra, era pronto a colpire.

Poi si fermò, sospeso su di lei, e il suo viso cambiò espressione. Elena vide quegli occhi verdi spalancarsi. Le pupille, prima ridotte a due punti crudeli, si dilatarono. La stava fissando come se la vedesse realmente per la prima volta.

Perché la stava guardando in quel modo? Perché non la uccideva? Ma ora la stretta ferrea che le bloccava la spalla si allentò. Il ringhio animale era scomparso, lasciando il posto a uno sguardo perplessa e stupito. Il giovane si sedette a terra, aiutandola a sollevare la schiena, guardandola sempre intensamente.

«Elena», le sussurrò. La voce si spezzò. «Elena, sei tu».

È questo il mio nome?, pensò. Elena?

Non aveva alcuna importanza. Lanciò un'occhiata verso la vecchia quercia. *Lui* era ancora là, in piedi fra le radici sollevate, ansante, una mano poggiata all'albero per tenersi in piedi. La stava guardando con i suoi sconfinati occhi neri, le sopracciglia aggrottate.

Non ti preoccupare, pensò. Di questo me ne occupo io. È uno stupido. Poi si scagliò di nuovo sul giovane dagli occhi verdi.

«Elena!», le gridò, quando lo scaraventò di nuovo a terra. Con la mano illesa le bloccò la spalla, tenendola a distanza. «Elena, sono io, Stefan! Elena, guardami!».

Lo stava guardando. Tutto quel che riusciva a vedere era la zona di pelle scoperta sul collo. Sibilò di nuovo, il labbro superiore sollevato a mostrargli i denti.

Stefan raggelò.

Elena avvertì la violenta emozione ripercuotersi nel corpo del giovane, lo sconcerto turbare il suo sguardo. Il viso era bianco, come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco. Stefan scosse lievemente la testa posata sul terreno fangoso.

«No», mormorò. «Oh, no...».

Sembrava che lo dicesse a se stesso, come se non sperasse che lei potesse sentirlo. Allungò una mano verso la sua guancia, ma lei tentò di azzannarla.

«Oh, Elena...», disse sottovoce.

Le ultime tracce di furia, di sete di sangue, erano ormai scomparse dal suo volto. Gli occhi la guardavano stupiti, afflitti, immensamente tristi.

E vulnerabili. Elena approfittò di quel momento per avventarsi sulla pelle nuda del collo. Stefan sollevò il braccio per difendersi, per respingerla, ma poi lo lasciò cadere.

La guardò per un attimo, intensamente, l'angoscia nei suoi occhi raggiunse il culmine, poi si arrese. Smise completamente di lottare.

Elena percepì quel che stava accadendo, sentì ogni resistenza

abbandonare il corpo del giovane. Rimase disteso sul suolo gelato con frammenti di foglie di quercia fra i capelli, fissando un punto dietro di lei, nel cielo scuro e nuvoloso.

“*Finiscimi*”, le comunicò con la mente, la voce flebile.

Elena esitò per un istante. C’era qualcosa in quegli occhi che le risvegliava ricordi profondi. Qualcosa come trovarsi alla luce della luna, seduta in una stanza nel sottotetto... Ma i ricordi erano troppo vaghi. Non riuscì a fermarli, e lo sforzo le provocò un senso di nausea e di vertigine.

E poi questo doveva morire, questo con gli occhi verdi, di nome Stefan. Perché aveva fatto del male a *lui*, l’altro, quello con cui Elena era destinata a vivere. Nessuno poteva fare del male a *lui* e sopravvivere.

Fece presa sulla gola con i denti, e poi li affondò nella carne.

Si rese subito conto che non lo stava facendo in modo soddisfacente. Non aveva trovato un’arteria o una vena. Continuò a infierire sulla gola, stizzita per la propria inesperienza. Mordere le dava una sensazione piacevole, ma la quantità di sangue non era molta. Frustrata, si sollevò per azzannare nuovamente, sentendo il corpo di Stefan sobbalzare per il dolore.

La seconda volta andò molto meglio. Aveva trovato una vena, ma non l’aveva lacerata in profondità. Una leggera scalfittura come quella non avrebbe funzionato. Doveva strappare la vena completamente, perché il sangue caldo e sostanzioso sgorgasse in abbondanza.

La vittima rabbrivì quando Elena ripeté il suo tentativo, mordendola e straziandola con i denti. Aveva appena sentito la carne viva cedere al suo assalto, quando delle mani la afferrarono e la sollevarono.

Elena ringhiò senza allentare la presa sulla gola. Ma quelle

mani erano ostinate quanto lei. Un braccio la avvolse intorno alla vita, dita si intrecciarono ai suoi capelli. Elena tentò di divincolarsi, aggrappandosi alla sua preda con le unghie e con i denti.

Lascialo andare. Lascialo!

La voce era dura e imperiosa, come una folata di vento gelido. Elena la riconobbe e smise di opporsi a quelle mani che la stavano allontanando dal suo pasto. Quando la depositarono a terra, alzò gli occhi per vedere *lui*, e un nome le balenò nella mente. Damon. Il *suo* nome era Damon. Lo guardò con espressione imbronciata, risentita per essere stata strappata alla sua preda, ma ubbidiente.

Stefan si stava sollevando a sedere, il collo rosso di sangue. Gli colava sulla camicia. Elena si leccò le labbra, con un fremito simile ai morsi della fame che sembrava provenire da ogni fibra del suo essere. Provò un nuovo senso di vertigine.

«Credevo», disse Damon ad alta voce, «mi avessi detto che era morta».

Stava guardando Stefan, che era ancora più pallido di prima, se mai fosse stato possibile. Quel volto esangue rifletteva una disperazione infinita.

«Guardala», fu tutto quel che riuscì a dire.

Una mano prese il mento di Elena, facendole alzare la testa. Lo sguardo della ragazza incontrò direttamente gli occhi di Damon, attenti e socchiusi. Poi, lunghe dita affusolate le toccarono le labbra, facendosi strada fra loro. Istantaneamente, Elena tentò di morderle, ma non con forza. Il dito di Damon trovò la punta aguzza di un canino, ed Elena questa volta lo addentò davvero, ma il suo morso fu come quello di un gattino.

Il volto di Damon rimase inespressivo, lo sguardo duro.

«Sai dove ti trovi?», le chiese.

Elena si guardò intorno. Alberi. «Nel bosco», rispose scaltramente, tornando a guardarlo.

«E lui chi è?».

Elena seguì l'indicazione del dito. «Stefan», disse con noncuranza. «Tuo fratello».

«E io chi sono? Lo sai chi sono?».

Gli sorrise, scoprendo i denti appuntiti. «Certo che lo so. Sei Damon, e io ti amo».

2

La voce di Stefan tradì una furia a stento controllata. «Era questo che volevi, vero, Damon? E l'hai ottenuto. Dovevi renderla come noi, come te. Non ti bastava ucciderla».

Damon non si voltò a guardarlo. Rimase in ginocchio a fissare attentamente Elena con gli occhi socchiusi, tenendole il mento sollevato con la mano. «Questa è la terza volta che me lo dici, e sto cominciando a stancarmi», commentò pacatamente. Ancora scarmigliato e con il fiato corto, riusciva a essere calmo e padrone di sé. «Elena, ti ho uccisa io?»

«No di certo», rispose Elena, intrecciando le dita a quelle della mano libera di Damon. Cominciava a spazientirsi. Ma di cosa stavano parlando, poi? Nessuno era stato ucciso.

«Non ho mai pensato che mi avessi mentito», disse Stefan a Damon, con la stessa asprezza nella voce. «Forse riguardo a qualsiasi altro argomento, ma non a questo. Non hai mai tentato di nascondere le tue prodezze prima d'ora».

«Fra un minuto», disse Damon, «perderò la pazienza».

Cos'altro puoi mai farmi?, rispose Stefan. *Uccidermi sarebbe solo un gesto di compassione nei miei confronti.*

«Ho smesso di provare compassione per te un secolo fa», replicò Damon ad alta voce. Alla fine, lasciò andare il mento di Elena. «Cosa ti ricordi di oggi?», le chiese.

Elena parlò a fatica, come un bambino che ripeta a memoria

una lezione noiosa. «Oggi era la celebrazione del *Founders' Day*». Intrecciò più strettamente le dita con quelle di Damon, e sollevò lo sguardo verso di lui. Era tutto quel che riusciva a ricordare, ma non era sufficiente. Irritata, cercò di richiamare alla mente qualcos'altro.

«C'era qualcuno alla mensa... Caroline». Fornì il nome a Damon, soddisfatta di sé. «Voleva leggere il mio diario davanti a tutti, e sarebbe stato un male perché...». Elena brancolò fra i ricordi, poi cedette. «Non ricordo perché. Ma l'abbiamo imbrogliata». Gli rivolse un caldo sorriso, con aria complice.

«Oh, "noi" l'abbiamo imbrogliata, davvero?»

«Sì. Tu le hai sottratto il diario. L'hai fatto per me». Le dita della mano libera s'insinuarono sotto la giacca di Damon in cerca della copertina dura del libricino. «Perché tu mi ami», aggiunse, trovando quel che cercava e sfregando leggermente le dita sulla superficie squadrata. «Mi ami, vero?».

Un flebile suono si levò dal centro della radura. Elena si voltò e vide che Stefan aveva girato la testa dall'altra parte.

«Elena, cosa è accaduto dopo?», la richiamò la voce di Damon.

«Dopo? Dopo zia Judith ha cominciato a discutere con me». Elena si fermò per un momento a riflettere, e alla fine si strinse nelle spalle. «Riguardo... qualcosa. Mi sono arrabbiata. Lei non è mia madre. Non può dirmi cosa devo fare».

Damon parlò in tono distaccato. «Non penso che questo sarà più un problema. E dopo?».

Elena sospirò pesantemente. «Poi sono andata a prendere la macchina di Matt. Matt». Pronunciò quel nome pensosamente, sfiorando i canini con la lingua. Con gli occhi della mente, vide un volto attraente, capelli biondi, spalle robuste. «Matt».

«E dove sei andata con la macchina di Matt?»

«A Wickery Bridge», intervenne Stefan, girandosi di nuovo verso di loro. I suoi occhi erano desolati.

«No, al pensionato», lo corresse Elena, infastidita. «Per aspettare... mmm... l'ho dimenticato. A ogni modo, ho aspettato lì. Poi... poi è iniziata la bufera. Vento, pioggia, e tutto il resto. Non mi piaceva. Sono risalita in macchina. Ma qualcosa mi ha inseguita».

«*Qualcuno* ti ha inseguita», precisò Stefan, guardando Damon.

«*Qualcosa*», insistette Elena. Era stufa delle sue interruzioni. «Andiamocene da qualche parte, solo tu e io», disse a Damon, tirandosi su e appoggiandosi sulle ginocchia in modo che il suo viso fosse vicino a quello del giovane.

«Fra un minuto», disse. «Che genere di cosa ti ha inseguita?».

Elena si rimise a sedere, esasperata. «Non so che genere di cosa fosse! Era qualcosa che non avevo mai visto prima. Non come te e Stefan. Era...». Immagini le si affollarono nella mente. La foschia che si spandeva sul suolo. L'ululato del vento. Una figura, bianca, enorme, come fatta di nebbia. Che incombeva su di lei come una nuvola portata dal vento.

«Forse era solo la bufera», concluse. «Ma ho pensato che volesse farmi del male. Così sono scappata». Giocherellando con la cerniera della giacca di pelle di Damon, sorrise furtivamente e gli rivolse uno sguardo attraverso le ciglia.

Per la prima volta, il viso di Damon lasciò trasparire un'emozione. Le sue labbra si contrassero in una smorfia. «Sei scappata».

«Sì. Mi sono ricordata qualcosa... che qualcuno... mi aveva

detto a proposito dell'acqua in movimento. Le entità malvagie non riescono ad attraversarla. Così ho guidato fino al Drowning Creek, verso il ponte. E poi...». Esitò, aggrottando la fronte, cercando di aggrapparsi a un ricordo certo nella nuova confusione creatasi nella mente. Acqua. Si ricordò l'acqua. E qualcuno che gridava. Ma niente altro. «E poi l'ho attraversato», concluse alla fine, vivacemente. «Devo averlo fatto, perché sono qui. E questo è tutto. Possiamo andare adesso?».

Damon non le rispose.

«La macchina è ancora nel fiume», disse Stefan. I due fratelli si stavano guardando come due adulti che discutono su un argomento difficile davanti a un bambino che non capisce, le loro ostilità per il momento sospese. Elena provò un moto di fastidio. Aprì la bocca, ma Stefan riprese il discorso. «L'ho trovata io, insieme a Bonnie e Meredith. Sono andato sott'acqua e l'ho portata fuori, ma ormai...».

Ormai, cosa? Elena aggrottò la fronte.

Le labbra di Damon erano incurvate in un sorriso beffardo. «E tu hai perso ogni speranza? Tu, tutti voi avreste dovuto intuire quel che sarebbe potuto accadere. O l'idea era per te talmente ripugnante che non l'hai neanche presa in considerazione? Avresti preferito che fosse morta davvero?»

«Non aveva pulsazione, non respirava!», sbottò Stefan. «E non aveva mai ricevuto sangue sufficiente per trasformarsi!». I suoi occhi s'incupirono. «Non da *me*, comunque».

Elena aprì di nuovo la bocca, ma Damon le posò due dita sulle labbra per farla tacere. Poi disse, in tono pacato: «Ed è questo il problema adesso... o sei così accecato dalla rabbia che non te ne accorgi? Mi hai detto di guardarla; guardala tu, adesso. È sotto shock, sragiona. Oh, sì, anche io lo devo am-

mettere». Si fermò per concedersi uno smagliante sorriso, poi proseguì. «È qualcosa di più di un normale disorientamento durante la trasformazione. Ha bisogno di sangue, di sangue umano, o il suo corpo non avrà la forza di completare la trasformazione. Morirà».

Come sarebbe a dire, “sragiona”?, pensò Elena, indignata. «Sto bene», disse fra le dita di Damon. «Sono stanca, tutto qui. Stavo per addormentarmi quando ho sentito voi due che lottavate, e sono venuta ad aiutarti. E poi non mi hai neanche lasciato uccidere lui», concluse, disgustata.

«Già, come mai?», domandò Stefan. Stava fissando Damon come se potesse trafiggerlo con gli occhi. Ogni traccia di collaborazione da parte sua era svanita. «Sarebbe stata la cosa più semplice da fare».

Damon lo fissò a sua volta, di colpo furioso, la sua animosità irruppe scontrandosi con quella di Stefan. Respirava appena, in modo affrettato. «Forse non mi piacciono le cose semplici», sibilò. Poi sembrò recuperare ancora una volta il controllo. Le labbra s’incresparono in una smorfia di scherno, e aggiunse: «Mettiamola così, fratellino: se mai qualcuno si prenderà la soddisfazione di ucciderti, sarò io. Nessun altro. Ho intenzione di occuparmi personalmente della faccenda. Ed è un genere di lavoro in cui me la cavo molto bene; te lo assicuro».

«Ce lo hai già dimostrato», disse Stefan lentamente, come se ogni parola gli desse la nausea.

«Ma questa», riprese Damon, volgendosi verso Elena con un lampo negli occhi, «*non* l’ho uccisa. Perché avrei dovuto? Avrei potuto trasformarla in qualunque momento avessi voluto».

«Forse perché si era appena impegnata a sposare qualcun al-

tro».

Damon sollevò la mano di Elena, ancora intrecciata alla sua. All'anulare brillò un anello d'oro, impreziosito da una pietra di un blu intenso. Elena lo guardò accigliata, ricordandosi vagamente di averlo già visto prima di allora. Poi si strinse nelle spalle e si appoggiò stancamente a Damon.

«Bene, ormai», disse Damon, abbassando gli occhi per guardarla, «non sembra più costituire un problema, vero? Penso che forse sarà stato un sollievo per lei dimenticarti». Sollevò lo sguardo verso Stefan, con un sorriso sgradevole. «Ma lo scopriremo quando sarà tornata in sé. Allora le potremo chiedere chi vuole scegliere fra noi due. D'accordo?».

Stefan scosse la testa. «Ma come puoi persino proporre una cosa simile? Dopo quanto è successo...». La voce si spense.

«Con Katherine? Lo dirò io, se tu non ci riesci. Katherine ha compiuto una scelta insensata, e ne ha pagato le conseguenze. Elena è diversa; lei sa cosa vuole. Ma non ha importanza che tu sia d'accordo o no», aggiunse, ignorando le ulteriori proteste di Stefan. «Il fatto è che adesso è debole, e ha bisogno di sangue. Penserò io a procurarglielo, e poi intendo trovare chi le ha fatto questo. Tu puoi venire oppure no. Fai come ti pare».

Si alzò in piedi, sollevando Elena. «Andiamo».

Elena venne via volentieri, contenta di mettersi in cammino. Il bosco di notte era affascinante; non l'aveva mai notato prima. Fra gli alberi, i gufi ripetevano il loro lamento ossessivo, e i topi cervo scappavano furtivi davanti ai suoi passi felpati. L'aria era a tratti più fredda, perché gelava più rapidamente negli avvallamenti del bosco. Scoprì che era facile avanzare senza far rumore sul tappeto di foglie a fianco di Damon; era

solo questione di stare attenta a dove mettere i piedi. Non si voltò indietro per vedere se Stefan li stesse seguendo.

Riconobbe il luogo dove uscirono dal bosco. C'era stata prima, durante la giornata. Ora, però, c'era una sorta di frenetica attività in corso: macchine con luci lampeggianti rosse e blu, riflettori che incorniciavano una folla di sagome scure. Elena le guardò interessata. Alcune sembravano familiari. Quella donna, per esempio, con quel viso scarno e sconvolto e gli occhi angosciati... zia Judith? E quell'uomo alto accanto a lei... il fidanzato di zia Judith, Robert?

Dovrebbe esserci qualcun altro insieme a loro, pensò Elena. Una bambina con i capelli chiari come quelli di Elena. Ma per quanto si sforzasse, non riuscì a richiamarne alla mente il nome.

Le due ragazze abbracciate, in mezzo a un cerchio di poliziotti, *quelle* sì, le ricordava. La più minuta, con i capelli rossi, che stava piangendo, era Bonnie. La più alta, con quella massa di capelli neri, Meredith.

«Ma non è nell'acqua», stava dicendo Bonnie a un uomo in uniforme. La voce le tremò, sull'orlo dell'isteria. «Abbiamo visto Stefan che la tirava fuori. Ve l'ho detto e ridetto».

«E voi l'avete lasciato qui con lei?»

«Abbiamo dovuto. La bufera stava peggiorando, e c'era qualcosa che si avvicinava...».

«Quello non ha importanza», intervenne bruscamente Meredith. La sua voce risuonò leggermente più ferma di quella di Bonnie. «Stefan ha detto che se lui... avesse dovuto lasciarla, l'avrebbe adagiata sotto i salici».

«E dove si trova adesso Stefan?», domandò un altro uomo in uniforme.

«Non lo sappiamo. Siamo tornate indietro per cercare aiuto. Probabilmente ci avrà seguite subito dopo. Ma riguardo quel che ne è stato di... di Elena...». Bonnie si voltò indietro e nascose il viso sulla spalla di Meredith.

Sono sconvolte per *me*, si rese conto Elena. Che sciocche. Posso spiegare tutto, a ogni modo. Fece per avanzare nel fascio di luce, ma Damon la trattenne. Lo guardò, addolorata.

«Non così. Scegli chi vuoi, e lo attireremo fuori», le disse.

«Voglio per cosa?»

«Per nutrirti, Elena. Tu ora sei un predatore. Quelle sono le tue prede».

Elena spinse la lingua contro un canino, con aria incerta. Niente là fuori le sembrava cibo. Eppure, se l'aveva detto Damon, era disposta a concedergli il beneficio del dubbio. «Chiunque vada bene per te», replicò Elena, servizievole.

Damon piegò leggermente la testa indietro, gli occhi socchiusi, esaminando la scena come un esperto che stia valutando un prezioso dipinto. «Bene, che ne dici di un paio di graziosi paramedici?»

«No», disse una voce alle loro spalle.

Damon lanciò appena un'occhiata oltre la spalla per guardare Stefan. «Perché no?»

«Perché ci sono stati attacchi a sufficienza. Avrò anche bisogno di sangue umano, ma non deve andare a caccia per questo». Il volto di Stefan era impenetrabile e ostile, ma lasciava trasparire un'aria di ferma determinazione.

«Esiste un altro modo?», chiese Damon in tono ironico.

«Lo sai che c'è. Trova qualcuno che sia disposto... o che si possa convincere a rendersi disponibile. Qualcuno che lo faccia per Elena e che sia abbastanza forte da sopportarlo, men-

talmente».

«E immagino che tu sappia dove trovare un simile modello di virtù»

«Portala alla scuola. Ci vediamo là», replicò Stefan, e si dileguò.

Quando si allontanarono, l'attività ferveva ancora, tra luci lampeggianti, gente che si muoveva confusamente. Andandosene, Elena notò una cosa strana. In mezzo al fiume, illuminata dai riflettori, c'era un'automobile. Era completamente sommersa, fatta eccezione per il paraurti anteriore, che sporgeva sopra il pelo dell'acqua.

Che posto ridicolo per posteggiare una macchina, pensò, e seguì di nuovo Damon dentro il bosco.

Qualcosa cominciava a risvegliarsi in Stefan.

Dolore. Aveva creduto di aver chiuso con il dolore, con qualsiasi sentimento. Quando aveva tirato fuori dall'acqua scura il corpo senza vita di Elena, aveva pensato che niente avrebbe più potuto farlo soffrire perché niente avrebbe mai eguagliato ciò che provava in quel momento.

Si era sbagliato.

Si fermò, appoggiando la mano illesa contro il tronco di un albero, la testa china, il respiro profondo. Quando il velo rosso che gli appannava gli occhi fu svanito e riuscì di nuovo a vedere, riprese a camminare, ma il dolore che gli bruciava nel petto non accennò a diminuire. Basta pensare a lei, si disse, sapendo che era inutile.

Ma lei non era realmente morta. Aveva in fondo qualche importanza? Aveva creduto che non avrebbe mai più sentito la sua voce, né il tocco delle sue dita...

E ora, quando lo aveva toccato, voleva ucciderlo.

Si fermò di nuovo, piegandosi in due, temendo di vomitare.

Vederla così era uno strazio peggiore che se fosse stata fredda e senza vita. Forse per questo Damon lo aveva lasciato in vita. Forse era questa la sua vendetta.

E forse Stefan avrebbe dovuto fare solo quel che aveva già in mente dopo che avesse ucciso Damon. Aspettare l'alba e sfilare l'anello d'argento che lo proteggeva dalla luce del sole. Abbandonarsi all'abbraccio infuocato di quei raggi fino a quando non avessero bruciato via la carne dalle sue ossa e messo fine a ogni sofferenza una volta per tutte.

Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Finché Elena calpestava questa terra, non l'avrebbe mai lasciata. Anche se lei lo odiava, anche se gli dava la caccia. Avrebbe fatto tutto quel che era in suo potere per proteggerla.

Stefan deviò verso il pensionato. Doveva rimettersi in ordine prima di farsi vedere dagli umani. Nella sua stanza, lavò via il sangue dal viso e dal collo ed esaminò il braccio. Il processo di guarigione era già iniziato, e se si concentrava poteva accelerarlo ulteriormente. Stava consumando velocemente i suoi Poteri; la lotta con il fratello lo aveva già indebolito. Ma questo era importante. Non per il dolore – lo sentiva appena – ma perché aveva bisogno di essere in forma.

Damon ed Elena lo stavano aspettando fuori della scuola. Riusciva a percepire l'impazienza del fratello e la nuova, selvaggia presenza di Elena là nell'oscurità.

«Bada che funzioni», disse Damon.

Stefan non disse niente. Anche l'auditorio della scuola era in preda allo scompiglio. Avrebbe dovuto essere pieno di gente per il ballo del *Founders' Day*; in realtà, le persone rimaste in

mezzo alla bufera si aggiravano lì intorno o si erano raccolte in piccoli gruppi a commentare i fatti. Stefan guardò attraverso la porta aperta, cercando con la mente una presenza in particolare.

La trovò. Una testa bionda era china su di un tavolo nell'angolo.

Matt.

Matt drizzò la schiena e si guardò intorno, perplesso. Stefan voleva che uscisse all'esterno. *Hai bisogno di un po' d'aria fresca*, ripeté nella sua mente, instillando il suggerimento nel subconscio di Matt. *Hai solo voglia di sgranchirti le gambe per un momento.*

A Damon, che restava invisibile, appena al di fuori della luce, disse: *Portala dentro la scuola, nell'aula di fotografia. Lei sa dov'è. Non vi fate vedere finché non lo dirò io.* Poi tornò indietro, in attesa che comparisse Matt.

Matt uscì fuori, il volto tirato rivolto al cielo senza luna. Trasalì violentemente quando Stefan lo chiamò.

«Stefan! Sei qui!». Disperazione, speranza e sgomento si alternarono sul suo viso. Corse verso di lui. «L'hanno... già riportata qui? Ci sono novità?»

«Tu cosa hai saputo?».

Matt lo fissò meravigliato per un momento prima di rispondere. «Bonnie e Meredith sono venute a dirmi che Elena era volata giù da Wickery Bridge a bordo della mia macchina. Hanno detto che lei...». Fece una pausa e deglutì a fatica. «Stefan, non è vero, eh?», chiese, gli occhi imploranti.

Stefan distolse lo sguardo.

«Oh, Dio», disse Matt, con voce rauca. Voltò la schiena a Stefan, premendosi il palmo delle mani sugli occhi. «Io non ci

credo: *No*. Non può essere vero».

«Matt...». Toccò la spalla del ragazzo.

«Mi spiace». La voce di Matt era aspra e stanca. «Tu starai soffrendo le pene dell'inferno, e io non faccio altro che peggiorare le cose».

Più di quanto tu possa immaginare, pensò Stefan, lasciando cadere la mano dalla spalla. Era venuto con l'intenzione di usare i suoi Poteri per convincere Matt. Ora gli sembrava impossibile. Non poteva fargli questo, non al primo – e unico – amico umano che avesse avuto in questo posto.

L'unica alternativa era dire a Matt la verità. Lasciare la scelta a lui, dopo averlo messo al corrente.

«Se ci fosse qualcosa che tu potessi fare per Elena in questo preciso momento», disse, «lo faresti?».

Matt era troppo sconvolto per chiedere che razza di domanda idiota gli avesse fatto. «Qualsiasi cosa», rispose in modo quasi irritato, asciugandosi gli occhi con una manica. «Farei qualunque cosa per lei». Guardò Stefan con una sorta di sfida, il respiro agitato.

Congratulazioni, pensò Stefan, sentendo allentarsi la morsa alla bocca dello stomaco. Hai appena vinto un viaggio verso la Zona Crepuscolare.

«Vieni», disse. «Ho qualcosa da mostrarti».

3

Elena e Damon erano in attesa nella camera oscura. Stefan avvertì la loro presenza nella piccola sala adiacente quando aprì la porta dell'aula di fotografia e fece entrare Matt.

«Queste porte dovrebbero essere chiuse a chiave», osservò Matt mentre Stefan accendeva la luce.

«Lo erano», disse Stefan. Non sapeva cosa altro dire per preparare Matt a quel che sarebbe accaduto. Prima di allora non aveva mai deliberatamente rivelato la sua vera natura a un umano.

Rimase in piedi, calmo, finché Matt si voltò a guardarlo. L'aula era fredda e silenziosa, e l'aria ferma sembrava gravare su di loro. Col passare del tempo, vide l'espressione di addolorato smarrimento di Matt trasformarsi a poco a poco in disagio.

«Non capisco», disse.

«Lo so». Stefan continuò a guardare Matt, lasciando volutamente cadere le barriere che nascondevano i suoi Poteri all'umana percezione. Osservò la reazione sul volto di Matt, quando il disagio si mischiò alla paura. Matt batté le palpebre e scosse la testa, il respiro si fece affrettato.

«Cosa...?», cominciò, con voce stridula.

«Probabilmente sono molte le domande che ti sei posto su di me», esordì Stefan. «Perché porto gli occhiali scuri quando

c'è una luce intensa. Perché non mangio. Perché ho riflessi così pronti».

Matt adesso dava la schiena alla camera oscura. La sua gola ebbe un sussulto, come se volesse deglutire. Stefan, con i suoi sensi da predatore, riusciva a percepire il battito sordo del cuore di Matt.

«No», disse Matt.

«*Devi esserti posto queste domande, devi esserti chiesto cos'è che mi rende così diverso da chiunque altro*».

«No. Voglio dire... non m'importa. Non m'impiccio degli affari degli altri». Matt si stava muovendo lentamente verso la porta, gli occhi guardarono l'uscita con un guizzo appena percettibile.

«No, Matt. Non voglio farti del male, ma non posso lasciarti andare via adesso». Percepiva il bisogno che Elena tratteneva a stento nel suo nascondiglio. *Aspetta*, le disse.

Matt rimase immobile, senza azzardare un qualsiasi tentativo di muoversi. «Se volevi spaventarmi, ci sei riuscito», disse a bassa voce. «Cos'altro vuoi?».

Ora, Stefan disse a Elena. Poi disse a Matt: «Girati».

Matt si voltò. E soffocò un grido.

Elena era lì, ma non l'Elena di quel pomeriggio, quando Matt l'aveva vista per l'ultima volta. Ora i suoi piedi erano nudi sotto l'orlo dell'abito lungo. Le sottili pieghe di mussolina bianca che la avvolgevano erano incrostate di cristalli di ghiaccio che scintillavano sotto la luce. La sua carnagione, di solito chiara, aveva una strana, gelida lucentezza, e i capelli biondi sembravano rivestiti di uno splendore argenteo. Ma quel che era realmente diverso era il suo viso. Gli occhi di un azzurro intenso erano socchiusi, quasi sonnolenti, eppure innaturalmente vigi-

li. E un'espressione di sensuale pregustazione e avidità le increspava le labbra. Era più bella di quando era in vita, ma ora la sua bellezza era terrificante.

Mentre Matt continuava a fissarla, incapace di muoversi, Elena si passò la lingua rosa sulle labbra.

«Matt», disse, indugiando sulla prima consonante del nome. Poi sorrise.

Stefan sentì Matt trattenere il respiro, percepì la sua incredulità, e subito dopo il singhiozzo che si lasciò uscire quando finalmente riuscì a indietreggiare di fronte a lei.

Va tutto bene, disse, comunicando questo pensiero a Matt con un'ondata di Potere. Quando Matt avanzò di scatto verso di lui, gli occhi spalancati per lo shock, aggiunse: «Così ora lo sai».

L'espressione di Matt diceva che lui non voleva sapere, e Stefan lesse il rifiuto sul viso del ragazzo. Ma Damon uscì allo scoperto accanto a Elena e si spostò leggermente sulla destra, accrescendo con la sua presenza l'atmosfera già tesa dell'aula.

Matt era circondato. I tre si strinsero intorno a lui, crudelmente attraenti, istintivamente minacciosi.

Stefan fiutò la paura di Matt. Era la paura inerme del coniglio davanti alla volpe, del topo davanti al gufo. E Matt aveva ragione ad aver paura. Loro appartenevano alla specie dei predatori; lui a quella delle prede. Il loro compito vitale era ucciderlo.

E in quel preciso momento gli istinti stavano sfuggendo a qualsiasi controllo. L'istinto di Matt era di abbandonarsi al panico e fuggire, e stava mettendo alla prova i riflessi di Stefan. Quando la preda fugge, il predatore la insegue; niente di più semplice. I tre predatori erano in tensione, pronti a scattare, e

Stefan si rese conto che non avrebbe potuto rispondere delle conseguenze se Matt avesse tentato di scappare.

Non vogliamo farti del male, disse a Matt. *È Elena che ha bisogno di te, e quello di cui ha bisogno non ti lascerà danni permanenti. Non sarà neanche necessariamente doloroso*, Matt. Ma i muscoli di Matt erano ancora tesi verso la fuga, e Stefan si rese conto che lo stavano accerchiando, avvicinandosi furtivi, pronti a chiudergli ogni via di scampo.

Hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per Elena, ricordò disperatamente a Matt, e lo vide fare la sua scelta.

Matt espirò l'aria dai polmoni, allentando la tensione in tutto il corpo. «Hai ragione; l'ho detto», sussurrò. Si fece visibilmente coraggioso prima di proseguire: «Di cosa ha bisogno?».

Elena si sporse in avanti e posò un dito sul collo di Matt, seguendo il crinale cedevole di un'arteria.

«Non quella», disse Stefan bruscamente. «Tu non vuoi ucciderlo. Diglielo, Damon». Poi ripeté, quando Damon non si curò d'intervenire: *Diglielo*.

«Prova qui, o qui». Damon indicava un punto con competenza clinica, tenendo il mento di Matt sollevato. Era forte abbastanza da impedire a Matt di liberarsi da quella presa, e Stefan percepì una nuova ondata di panico che invadeva il ragazzo.

Fidati di me, Matt. Si spostò dietro il giovane umano. *Ma devi essere tu a scegliere*, concluse, in un improvviso moto di compassione. *Puoi cambiare idea*.

Matt esitò, poi parlò a denti stretti. «No. Voglio ancora rendermi utile. Voglio aiutarti, Elena».

«Matt», mormorò Elena, gli occhi di un blu intenso socchiusi e fissi su di lui. Poi lo sguardo scese sulla gola e le labbra si

schiusero avidamente. Non c'era alcun segno dell'incertezza trapelata quando Damon le aveva proposto di nutrirsi dei paramedici. «Matt». Gli sorrise di nuovo, e poi colpì, veloce come un uccello predatore.

Stefan posò la mano aperta contro la schiena di Matt per sostenerlo. Per un attimo, quando i denti di Elena penetrarono nella pelle, Matt tentò di tirarsi indietro, ma Stefan gli comunicò in fretta: *Non opporre resistenza; è questo che provoca dolore.*

Mentre Matt cercava di rilassarsi, un aiuto inaspettato venne proprio da Elena, da cui si diffondevano le calde, appagate sensazioni di un lupacchiotto che sta succhiando il latte. Aveva messo bene in atto la tecnica del morso al primo tentativo, ed era piena di innocente orgoglio e di crescente soddisfazione man mano che i morsi della fame si placavano. E di apprezzamento per Matt, si accorse Stefan, in un improvviso attacco di gelosia. Lei non odiava Matt, né voleva ucciderlo, perché non rappresentava alcuna minaccia per Damon. Era affezionata a Matt.

Stefan la lasciò bere finché non divenne pericoloso, poi intervenne. *Basta così, Elena. Tu non vuoi fargli del male.* Ma ci vollero gli sforzi congiunti di Stefan e Damon, e di un Matt alquanto stordito, per riuscire a staccarla.

«Ora ha bisogno di riposare», disse Damon. «La porterò in un luogo dove potrà farlo senza pericolo». Non lo stava chiedendo a Stefan: glielo stava comunicando.

Mentre si allontanavano, la sua voce mentale aggiunse, solo per Stefan, *Non ho dimenticato il modo in cui mi hai aggredito, fratello. Ne riparleremo più tardi.*

Stefan rimase a osservarli finché sparirono. Aveva notato co-

me Elena non staccava gli occhi da Damon, come lo seguiva senza fare domande. Ma ora era fuori pericolo; il sangue di Matt le aveva dato la forza di cui aveva bisogno. Era questo che stava a cuore a Stefan, e solo questo aveva importanza, si disse.

Voltandosi, colse l'espressione sconcertata di Matt. Il giovane umano si era lasciato cadere su una sedia di plastica e guardava fisso avanti a sé.

Poi sollevò lo sguardo verso Stefan, e i due giovani si osservarono, scuri in volto.

«E così», disse Matt, «ora so». Scosse la testa, distogliendo appena lo sguardo. «Ma ancora non riesco a crederci», mormorò. Premette cautamente le dita sul lato del collo, e trasalì. «Se non fosse per questo». Poi aggrottò la fronte. «Quel tipo... Damon. Chi è?»

«Mio fratello maggiore», disse Stefan senza tradire alcuna emozione. «Come fai a sapere il suo nome?»

«La settimana scorsa era a casa di Elena. Il gattino gli ha soffiato». Matt fece una pausa, ricordando chiaramente qualcosa'altro. «E Bonnie ha avuto una sorta di manifestazione paranormale».

«Ha avuto una precognizione? Cosa ha detto?»

«Ha detto... ha detto che la Morte era in quella casa».

Stefan guardò verso la porta da cui erano usciti Damon ed Elena. «Aveva ragione».

«Stefan, che sta succedendo?». La voce di Matt tradì un tono implorante. «Io ancora non capisco. Cosa è successo a Elena? Resterà per sempre così? Non c'è niente che possiamo fare?»

«Così come?», rispose brutalmente Stefan. «Disorientata?»

Un vampiro?».

Matt distolse lo sguardo. «Entrambe le cose».

«Per quanto riguarda la prima ipotesi, potrà diventare più razionale ora che si è nutrita. Almeno questo è quel che pensa Damon. Riguardo la seconda, c'è solo una cosa che puoi fare per cambiare la sua condizione». Mentre negli occhi di Matt si accendeva una luce di speranza, Stefan continuò. «Puoi procurarti un palo di legno e piantarglielo nel cuore. Così non sarà più un vampiro. Sarà morta e basta».

Matt si alzò e andò verso la finestra.

«Comunque non la uccideresti, perché è già stato fatto. Era annegata nel fiume, Matt. Ma poiché aveva ricevuto sangue a sufficienza da me», si fermò per evitare che gli tremasse la voce, «e, a quanto pare, da mio fratello, si è trasformata invece di morire. Quando si è risvegliata era ormai un predatore, come noi. E questo è quel che sarà da ora in poi».

Volgendogli ancora la schiena, Matt replicò: «Ho sempre saputo che c'era qualcosa di strano in te. Mi dicevo che era solo perché venivi da un altro paese». Scosse di nuovo la testa, in segno di disapprovazione di sé. «Ma in fondo sapevo che c'era qualcosa di più. Qualcosa che continuava ancora a dirmi che potevo fidarmi di te, e l'ho fatto».

«Come quando mi hai accompagnato a cercare la verbena».

«Già. Proprio così». Aggiunse: «Adesso puoi dirmi a cosa diavolo serviva?»

«A proteggere Elena. Volevo tenere Damon lontano da lei. Ma sembra che questo non era quel che *lei* desiderava, dopo tutto». Non riuscì a non far trapelare dalla sua voce l'amarrezza, il crudo dolore del tradimento.

Matt si voltò. «Non giudicarla prima di conoscere i fatti, Ste-

fan. È una cosa che ho imparato».

Stefan era sorpreso; poi, fece un sorrisetto amaro. Come “ex” di Elena, lui e Matt si trovavano nella stessa situazione adesso. Si chiese se sarebbe stato così indulgente come lo era stato Matt. Accettare la propria sconfitta come un gentiluomo.

Non lo credeva possibile.

All'esterno, era cominciato un certo trambusto. Era quasi impercettibile a un orecchio umano, e Stefan quasi non ci fece caso... finché le parole si fecero strada nella sua coscienza.

Allora si ricordò cosa aveva fatto in quella scuola soltanto poche ore prima. Fino a quel momento, si era dimenticato completamente di Tyler Smallwood e dei suoi amici teppisti.

Ora gli tornò in mente tutto; vergogna e orrore gli strinsero la gola. Il dolore per la morte di Elena l'aveva reso folle, e la sua capacità di raziocinio aveva ceduto sotto la pressione del momento. Ma non c'era alcuna giustificazione per quel che aveva fatto. Erano morti tutti? Proprio lui, che tanto tempo prima aveva giurato che non avrebbe mai ucciso, oggi aveva assassinato sei persone?

«Stefan, aspetta. Dove vai?». Non ottenendo risposta, Matt lo seguì, quasi correndo per non restare indietro, fuori dell'edificio principale della scuola, sull'asfalto. All'altra estremità del campo, il signor Shelby era fermo nei pressi della baracca di lamiera.

Il volto del bidello era pallido e segnato da rughe di orrore. Sembrava che volesse urlare, ma dalla bocca gli uscirono soltanto rantoli soffocati. Facendosi largo con il gomito, Stefan guardò dentro il locale e provò una curiosa sensazione di déjà vu.

Sembrava la Sala degli Orrori della Casa Stregata creata per la raccolta fondi. Tranne che questa non era la messinscena allestita per i visitatori. Era reale.

Corpi scomposti giacevano ovunque, in mezzo a frammenti di legno e vetri della finestra andata in pezzi. Ogni superficie visibile era schizzata di sangue, ormai secco nel suo sinistro colore rosso bruno. E un'occhiata ai corpi rivelò il motivo: ognuno presentava un paio di ferite bluastre sul collo. Tranne Caroline: non aveva segni sul collo, ma il suo sguardo era fisso e assente.

Alle spalle di Stefan, Matt respirava a fatica. «Stefan, Elena non ha... lei non ha...».

«Sta' zitto», tagliò corto Stefan. Si voltò indietro verso il signor Shelby, ma il bidello era quasi inciampato nel carrello carico di stracci e scope e vi si era appoggiato. I vetri scricchiarono sotto i piedi di Stefan mentre attraversava il locale e si inginocchiava accanto a Tyler.

Non era morto. Stefan fu invaso da un'ondata di sollievo. Il torace di Tyler si sollevava debolmente, e quando Stefan gli sollevò la testa, il ragazzo socchiuse appena gli occhi, vitrei e spenti.

Tu non ricordi nulla, gli disse Stefan con la mente. Ma dopo averlo fatto, si chiese perché se ne fosse preoccupato. Non gli rimaneva altro da fare che lasciare Fell's Church, tagliare la corda subito e non tornare mai più.

Ma non poteva. Non finché Elena era lì.

Richiamò le menti inconsapevoli delle altre vittime sotto il suo controllo mentale e disse loro la stessa cosa, imprimendola nel loro cervello. *Tu non ricordi chi ti ha attaccato. Non ricordi nulla dell'intero pomeriggio.*

Dopo sentì i suoi Poteri mentali tremare come muscoli sotto sforzo. Stava per crollare.

All'esterno, il signor Shelby aveva finalmente ritrovato la voce e stava gridando. Esausto, Stefan si lasciò scivolare dalle dita la testa di Tyler e la adagiò sul pavimento, poi si voltò.

Matt aveva le labbra contratte, le narici dilatate, come se avesse appena odorato qualcosa di ripugnante. Negli occhi aveva lo sguardo di un estraneo. «Non è stata Elena», sussurrò. «Sei stato *tu*».

Sta' zitto! Stefan lo spinse da parte e si rifugiò nella confortevole frescura della notte, allontanandosi da lui e da quel locale, assaporando l'aria gelida sulla pelle infuocata. Passi di corsa in prossimità della caffetteria gli fecero intuire che alla fine qualche umano aveva sentito le grida del bidello.

«Sei stato tu, vero?». Matt aveva seguito Stefan fuori, sul campo. Il tono era quello di chi sta cercando di capire.

Stefan si girò verso di lui. «Sì, sono stato io», ringhiò. Fissò Matt fino a fargli abbassare lo sguardo, senza nascondere l'espressione di furia minacciosa sul suo volto. «Te l'ho detto, Matt, noi siamo predatori. Assassini. Voi siete le pecore; noi i lupi. E Tyler se l'è cercata ogni giorno da quando sono arrivato qui».

«Si è cercato un pugno sul naso, certo. Come quello che gli hai dato tempo fa. Ma... arrivare a questo?». Matt si avvicinò a Stefan, guardandolo negli occhi, senza paura. Aveva un coraggio naturale; Stefan dovette riconoscerlo. «E non ti dispiace neanche? Non provi rammarico?»

«Perché dovrei?», rispose Stefan in tono freddo e assente. «Provi rammarico quando mangi troppe bistecche? Ti dispiace per la mucca?». Vide lo sguardo di disgustata incredulità

negli occhi di Matt e rincarò la dose, relegando il suo dolore nel più profondo dell'animo. Era meglio che d'ora in avanti Matt si tenesse lontano da lui, molto lontano. O avrebbe potuto fare la fine di quei corpi nella baracca di lamiera. «Io sono quel che sono, Matt. E se non riesci ad accettarlo, è meglio che stai alla larga da me».

Matt lo guardò per un lungo momento, la disgustata incredulità divenne a poco a poco sofferta disillusione. Contrasse i muscoli della mascella. Poi, senza dire una parola, girò i tacchi e se ne andò.

Elena era nel cimitero.

Damon l'aveva lasciata lì, raccomandandole di non muoversi finché non fosse tornato. Ma lei non aveva voglia di starsene lì seduta. Sentiva la stanchezza ma non aveva sonno, e il sangue appena bevuto stava avendo su di lei lo stesso effetto di un pieno di caffeina. Voleva andare in esplorazione.

Il cimitero ferveva di attività anche se non c'era un solo essere umano nei paraggi. Una volpe sgattaiolò nell'ombra, verso il fiume. Piccoli roditori scavavano una galleria sotto l'erba stentata intorno alle lapidi, fra squittii e un frenetico zampettare. Un barbagianni volò silenziosamente verso la chiesa diroccata, e andò a posarsi sul campanile lanciando un lugubre verso.

Elena si alzò in piedi e lo seguì. Era molto meglio che nascondersi nell'erba come un topo. Osservò attentamente la chiesa diroccata, servendosi dei suoi sensi affinati per esaminarla. Gran parte del tetto era crollata, e soltanto tre pareti erano rimaste in piedi, ma il campanile si ergeva come un monumento solitario fra le macerie.

Su un lato c'era la tomba di Thomas e Honoria Fell, simile a una grande scatola o a una bara di pietra. Elena abbassò gli occhi sul coperchio, guardando intensamente i volti di marmo bianco delle due statue. Giacevano nel loro riposo sereno, gli occhi chiusi, le mani incrociate sul petto. Thomas Fell aveva un'aria grave e un po' severa, ma Honoria sembrava semplicemente triste. Elena pensò distrattamente ai suoi genitori, che giacevano fianco a fianco nel cimitero moderno.

Andrò a casa; è lì che andrò, pensò. Si era appena ricordata della sua casa. Ora riusciva a visualizzarla: la sua graziosa camera da letto con le tende azzurre e i mobili in legno di ciliegio, e il piccolo camino. E qualcosa di importante nascosto sotto le assi nel fondo dell'armadio.

Si diresse verso Maple Street affidandosi all'istinto, radicato più dei ricordi, lasciando che guidasse i suoi passi. Era una casa antica, con un grande portico d'ingresso e le vetrate sulla facciata. La macchina di Robert era parcheggiata sul vialetto d'ingresso.

Elena si avviò verso il portone, poi si fermò. C'era una ragione per cui la gente non avrebbe dovuto vederla, anche se in quel momento non riusciva proprio a ricordare quale fosse. Esitò, poi si arrampicò agilmente sul cotogno fino alla finestra della sua camera.

Ma non avrebbe potuto entrare all'interno senza farsi notare. Una donna era seduta sul letto, lo sguardo perso nel kimono di seta rossa di Elena adagiato sulle sue ginocchia. Zia Judith. Robert era in piedi vicino al cassettone, e le parlava. Elena scoprì che riusciva a cogliere il mormorio della sua voce anche attraverso i vetri della finestra.

«...usciranno di nuovo domani», stava dicendo. «Sempre che

non ci sia una bufera. Perlustreranno ogni centimetro di quel bosco, e la troveranno, Judith. Vedrai». Zia Judith non disse niente, e lui riprese a parlare, in tono più accorato. «Non dobbiamo perdere la speranza, non importa quel che dicono le ragazze...».

«È inutile, Bob». Alla fine zia Judith aveva sollevato la testa, gli occhi erano arrossati ma asciutti. «Non serve a niente».

«Continuare le ricerche? Non voglio sentirti parlare così». Le andò vicino.

«No, non è solo quello... anche se sento, nel profondo del cuore, che non la troveremo viva. Intendo... tutto. Noi. Quel che è accaduto oggi è colpa nostra...».

«Non è vero. È stato un maledetto incidente».

«Sì, ma noi l'abbiamo reso possibile. Se non fossimo stati così duri con lei, non si sarebbe mai allontanata in auto da sola e la bufera non l'avrebbe sorpresa. No, Bob, non cercare di farmi tacere; voglio che mi ascolti». Zia Judith ispirò profondamente e continuò. «E comunque non si è trattato solo di oggi. Elena era in difficoltà da molto tempo, da quando è iniziata la scuola, e in un modo o nell'altro non ho voluto cogliere i segnali di questo disagio. Perché ero troppo concentrata su me stessa – su di *noi* – per prestargli attenzione. Adesso me ne rendo conto. E ora che Elena... non c'è più... non voglio che succeda la stessa cosa con Margaret».

«Ma cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che non posso sposarti, non così presto come avevamo progettato. Forse mai». Senza guardarlo in faccia, continuò in tono sommesso. «Margaret ha già perduto troppi affetti. Non voglio che senta che sta per perdere anche me».

«Ma non ti sta perdendo. Caso mai, sta guadagnando un'al-

tra persona, perché io sarò più spesso con voi. Sai quanto ci tengo a lei».

«Mi dispiace, Bob; io non la vedo così».

«Non puoi dire sul serio. Dopo tutto il tempo che ho passato qui... dopo tutto quel che ho fatto...».

La voce di zia Judith era esausta ma inesorabile. «Io *sto* dicendo sul serio».

Appollaiata fuori della finestra, Elena osservò Robert con curiosità. Una vena pulsava sulla sua fronte, il viso rosso.

«Domani la penserai diversamente», le disse.

«Non credo».

«Non avrai intenzione di...».

«Io *ho* intenzione. Non dirmi che poi cambierò idea, perché non lo farò».

Per un attimo, Robert si guardò intorno con un senso di disperata frustrazione; poi, la sua espressione si incupì. Quando riprese a parlare, il tono era secco e distaccato. «Capisco. Bene, se questa è la tua risposta definitiva, sarà meglio che me ne vada ora».

«Bob». Zia Judith si voltò, allarmata, ma lui era già fuori della porta. Si alzò in piedi, esitante, indecisa se correrli dietro o meno. Strinse fra le dita la seta rossa del kimono. «Bob!», chiamò di nuovo, con maggiore urgenza, e si voltò per lasciar cadere il kimono di Elena sul letto prima di seguirlo.

Ma quando si voltò le mancò il respiro, e si coprì la bocca con una mano. Il corpo si irrigidì. I suoi occhi avevano incontrato quelli di Elena al di là della finestra. Per un lungo momento, si fissarono intensamente, immobili. Poi zia Judith staccò la mano dalla bocca, e cominciò a gridare.